

Premessa

**Il cuore pulsante della poesia**

*di Massimo Cacciari*



«Musik ist eine sich selbst und den erkennend verhüllte weise von erkenntnis» (Musica è un modo di conoscenza nascosto a sé medesimo e al conoscente) – Th. W. Adorno. È concesso parafrasare, applicando, almeno in parte, il concetto alla poesia, in generale, e a quella di Sandro Varagnolo nella fattispecie? Vediamo.

Come ognuno sa, poesia è il prodotto (*poiesis*) di uno specifico artificio (*techne*). Dunque è opera consapevolmente e, verrebbe da dire, programmaticamente retorica. Il “fabbro” vi si dedica avendo materia da plasmare e strumenti atti a lavorarla.

Afferrare (comprendere) il reale, nella sua attendibilità e nella sua direzione, è il tentativo/tentazione. Impresa “impossibile” (“Il pensiero ostinato nel suo farsi / è costruito di cenere / che i tendini divora”), votata fin dall’inizio (“Aspra frontiera...”) con ogni evidenza al fallimento, se si intende la *mimesis* come imitazione delle “cose che sono”. Però impresa disperatamente irresistibile se si approccia e si ri-vela la realtà nel suo trasformarsi in una sua peculiare “dizione”, in una sorta di suo disfacimento. Già il titolo di questa raccolta (“La veduta forma”) è emblematico in tal senso e nel richiamo ad un passaggio cruciale di uno dei componimenti più impervi di Guido Cavalcanti. La poesia moderna, per “statuto”, non racconta né significa, bensì o semmai allude, evoca, provoca. Tra il *pathos* dell’immediato sentire e l’*ethos* dell’opera si dà quindi inevitabile separazione, ed è giusto questa separazione contenuto e forma dell’artificio letterario.

La necessaria tensione, l’imprescindibile densità possono allora scaturire da uno strenuo scavo nella parola: “verità” della poesia, che vorrebbe manifestarsi come “pronuncia autentica dell’indicibile”, consiste nella stratificata polisemia di ogni ter-

mine, nell'indagine e nella eventuale scoperta delle inesauribili potenzialità e delle infinite variazioni che il linguaggio racchiude e può dischiudere.

Ma la parola, sbrecciata e distorta dall'uso, il poeta è costretto di continuo a interrogarla, a sollecitarla, a re-inventarla, in qualche modo a ri-peterla tra scarti e derive, tra incertezze e imprecisioni. Si tratta di dare ospitalità e dignità (*ethos*, appunto) ad un *pathos* inesprimibile e insopportabile ad un tempo: di qui la dimensione ek-statica del verso e della singola parola, alla fine lasciata unicamente "mostrarsi", venire alla luce. Da dove? Da una lontananza estrema, tanto abissale e sfuggente che sembra addirittura precedere la "parola che nomina". Da un *pro-logos* rimosso in cui aleggiano silenzio, negazione, annientamento: "La parola che nasce dal silenzio / è cordoglio e suffragio, / scheggia iniziata a convertire / l'immondo e l'ignavo". Ma come possono in simile orizzonte pre-verbale darsi e comporsi, inauditamente, il ni-ente e l'ente?

Eppure, destino del poeta è proprio di affrontare un corpo a corpo con il silenzio, cui consegue e domina il timbro del "consummatum est": in ultimo la carne si fa verbo, irreversibilmente. E quella di Varagnolo non è soltanto un'esperienza linguistica, ma altresì, per squarci e barlumi, un vero e proprio "sondaggio" esistenziale. Si intuisce una esplorazione della condizione umana che coinvolge il lettore quale ineludibile parte in causa. *Personae* (o "segni", indizi, citazioni?) dolenti e smarrite sono colte nella loro precarietà e nel loro transito in un mondo sordo e in-curante, estraneo e rischioso ("L'ignaro che va / farnetica l'ordito, l'assioma / della ricchissima fattura / protesa sullo strapiombo"; "Così al pellegrino un fuoco / di sterpaglia illumina il sentiero / che passo dopo passo si biforca: / Tutto si tiene e tutto si disperde / ad una fine, sterile e vana"), spesso ostile ("E ad un tratto l'aridità, / imbattersi in rantoli e vaghezze, / sfiorare asfalti, ruggini e artiglierie / in funzione deterrente") se non violento ("Risalgono i vinti / stazioni e

pianure, / dopo lo scempio / l'arsura e i linciaggi"; "- L'ordine è di finirlo a bastonate / - Centrato al primo colpo / si libra inconsapevole").

Risalgono a più di venticinque anni fa le prime e, se si eccettuano alcune uscite su riviste, finora uniche pubblicazioni di Sandro Varagnolo ("*Il passaggio interdetto*", Edizioni Helvetia, 1984, e "*La carta della sera*", Edizioni del Leone, 1985).

In questo lungo intervallo egli ha maturato una versificazione più sciolta, il ritmo non è più vincolato dalla scelta "a priori" di spezzare l'immagine, di impedire che la parola possa disegnare paesaggi riconoscibili. Ora l'oscurità esce dalla forma bloccata e caotica dell'auto-referenzialità; all'emozione, che è pur sempre all'origine di ogni esperienza poetica, è concesso comunicarsi. Tuttavia nulla si perde del passato, ascetico rigore. Il "lavoro" (fatica, travaglio) che la poesia ha richiesto deve anzi risultare evidente – in fondo, la sua idea regolativa, per Varagnolo, è quasi la cancellazione di ogni naturalità e questa sua cifra va dichiarata senza ipocrisia, "spudoratamente".

Il cuore della poesia è pensante – e Varagnolo è poeta che pensa al massimo grado poiché non pensa "contenuti", ma il compito stesso della poesia. Vuole saperne – apprenderne il cuore, continuamente trafitto dalla nostalgia per la perdita immediatezza del *pathos*. Di questa ferita la poesia non è rimedio, ma conoscenza.